

Tempo pieno, un modello pedagogico da ritrovare

di Simonetta Fasoli



Vale la pena, di fronte all'emergere di proposte che fanno riferimento al Tempo pieno, sollecitandone l'estensione generalizzata, provare a portare qualche elemento di chiarezza e qualche utile "distinguo": questo proprio per incanalare le prospettive che si aprono in una direzione promettente ed efficace.

Non starò a fare una puntuale ricostruzione dei modi con cui si è storicamente affermato il Tempo pieno, limitandomi ai suoi tratti costitutivi, pur nella varietà dei contesti in cui si è andato affermando.

1) Il Tempo pieno non è nato come risposta di tipo assistenziale, basata sul mero allungamento della giornata scolastica, in corrispondenza delle esigenze lavorative dell'Italia nella sua fase economicamente espansiva (e socialmente problematica).

2) Esso ha rappresentato, piuttosto, il primo vero tentativo di affrontare gli effetti dell'affermazione di una scuola a larga base sociale, che ha segnato in parallelo l'evoluzione strutturale del Paese.

3) La scolarizzazione che ne è seguita ha fatto emergere fasce di scolarità per le quali il sistema di istruzione/educazione, ancora largamente gentiliano per impostazione culturale e

approccio didattico, si era rivelato del tutto inadeguato.

4) Da qui l'intuizione fondamentale su cui poggia il modello pedagogico del Tempo pieno: estendere il tempo scuola come tempo integralmente educativo, in cui cioè la variabile "tempo" diventi la risorsa fondamentale della didattica.

5) Lungi dall'essere una riproposizione del doposcuola, come modalità assistenzialistica di supporto allo studio individuale, la giornata scolastica viene articolata come un unico percorso in cui gli alunni possano connettere vissuti e saperi, secondo le metodologie attive. Fondamentale l'esplorazione e l'uso di linguaggi alternativi a quello puramente verbale della scuola tradizionale, che penalizza da sempre le fasce sociali più fragili.

6) Chiave di volta della nuova modalità di approccio, il rafforzamento delle presenze dei docenti, che superano la figura del maestro unico, raddoppiando il loro numero, per valorizzare al massimo la pluralità di esperienze e linguaggi che liberano le potenzialità espressive degli alunni. Non ci sono insegnanti principali e insegnanti di supporto, essendo entrambi i docenti pienamente titolari del percorso di insegnamento/apprendimento.

Come ognuno può capire, da questi sintetici punti, il Tempo pieno non è semplicemente "più tempo nella scuola", ma "più scuola nel tempo che si dà". Il "tempo ritrovato dell'educazione": come ebbi a dire in un Convegno di studi proprio dedicato al tema parecchi anni fa.

È altrettanto evidente, ma converrà ribadirlo, che questo modello pedagogico-didattico è stato completamente smantellato con gli interventi normativi che da Moratti-Gelmini in poi hanno sottoposto la scuola ad una politica di tagli lineari. Essi hanno riguardato l'articolazione oraria (della Scuola Primaria, in particolare) e la conseguente attribuzione delle risorse di docenti. Al più, si è fatto leva sull'autonomia delle scuole per trasformare il tempo scuola sostanzialmente

in un "servizio a domanda individuale", che tenesse conto delle richieste delle famiglie. Il risultato è stato quello noto come "orario spezzatino": le 36-40 ore richieste da alcune famiglie per esigenze di lavoro, sono state erogate con la composizione di quote orario dei docenti. Non è difficile capire, anche per i non addetti ai lavori, che in questo puzzle l'unitarietà del tempo educativo e il valore di riferimento della figura docente vanno letteralmente in pezzi.

Alla luce di queste osservazioni, è lecito domandarsi QUALE tempo scuola si sta proponendo di generalizzare ed estendere al quinquennio della Primaria. Se quello innestato sulle norme Moratti - Gelmini o quello descritto in questo contributo. Perché, nel primo caso, direi "no, grazie, non interessa la scuola parcheggio" (sperando che siamo in tanti a dirlo). Nel secondo caso, inviterei sommessamente gli estensori della proposta a non usare l'espressione "estendere il Tempo pieno", ma piuttosto "ripristinare il Tempo pieno", estendendolo piuttosto come modello pedagogico all'intera Scuola primaria. Dunque, investire le rilevanti risorse che il governo sembra intenzionato ad assegnare alla Scuola nella direzione che ne consegue, anzitutto in termini di risorse umane (organico docenti e A.T.A.).

Da questo punto di vista, mi rende non poco perplessa leggere in queste proposte un'ulteriore interpretazione dell'espressione "più tempo", che a mio avviso va proprio in altra direzione. Si tratta, a quanto leggo, di TENERE LE SCUOLE APERTE PER PIÙ TEMPO: per essere a disposizione della progettualità culturale del territorio, delle realtà che lo qualificano, degli operatori del Terzo settore e via elencando. Come ognuno può capire, questo non ha nulla a che vedere con il modello pedagogico-didattico del Tempo pieno di cui stiamo parlando: infatti, esso si avvale del territorio per trarne gli stimoli che gestisce in termini educativo-didattici, in coerenza con il progetto culturale della scuola. La richiesta di una maggiore apertura nel tempo dei locali

scolastici attiene, infatti, alle esperienze di progettazione partecipata, di integrazione di educazione formale (pertinente alla Scuola per mandato costituzionale) e di educazione non formale (preziosa risorsa delle agenzie culturali del territorio).

Nulla in contrario, anzi, come ho più volte ribadito in altri post di argomento analogo. L'importante è che questa opera quanto mai opportuna di integrazione (che significa arricchimento e apertura della scuola nel territorio) avvenga secondo criteri condivisi e trasparenti di riconoscimento dei rispettivi ruoli e funzioni. A costo di ripetermi ("repetita iuvant"...) il punto politico è che non ci siano situazioni esplicite o, peggio, surrettizie di cessione di quote del curriculum scolastico a soggetti esterni (chiamasi "esternalizzazione").

Le risorse pubbliche, che da anni la Scuola aspetta, per rispondere all'emergenza educativa di cui tutti, a parole, si dichiarano preoccupati, vanno destinate alla Scuola. È la Scuola secondo Costituzione, titolare del bene pubblico dell'istruzione/educazione delle nuove generazioni. Esattamente come vanno alla Sanità, per porre fine a quella "distrazione" di risorse di cui con l'epidemia abbiamo visto le drammatiche conseguenze.

Con la salute non si "gioca" a rimpiattino, e neanche con l'educazione.

Se chi propone più Tempo scuola intende muoversi in questo solco, sarà utile fare chiarezza sui punti che ho sollevato. Sarò sempre dalla parte di chi crede sinceramente nel valore di emancipazione della Scuola e dell'educazione. Non intendo "ravvedermi", andando fuori da questo seminato. Dai principi non ci si ravvede: si accetta che si incarnino nelle diverse forme che assume l'evoluzione del tempo.